



Gli Usa premono con interventi a tutto campo, anche segreti

Alla vigilia del voto il dramma cecoslovacco Anni di guerra fredda

«Mister X» propone: fuori legge il Pci



Non c'è dubbio che i temi internazionali - America e Russia, piano Marshall e «colpo di Praga» - abbiano giocato un ruolo importante nella campagna elettorale del 18 aprile e nel risultato del voto. La breve stagione della coalizione antifascista si era ormai esaurita in tutta Europa e si entrava in una fase del tutto sconosciuta. Negli Stati Uniti non si parlava più, come era stato con Roosevelt, di quello che i membri della Grande Alleanza avrebbero potuto e dovuto fare «per dare pace, pane, libertà e giustizia al mondo». Con Truman e la sua «dottrina», e col piano Marshall rapidamente trasformato in una arma di ricatto, l'America chiamava a raccolta in tutto il mondo le forze anticommuniste per sbarrare il passo alla minaccia sovietica, presentata come reale e incombente.

L'Urss, dal canto suo, con Stalin rispondeva alla sfida con una politica di arroccamento e di militarizzazione totale della società e della cultura. Con questo scopo operava per trasformare le democrazie popolari in un sistema monolitico di paesi alleati, costruiti sul modello sovietico e a guida sovietica, e premeva sui partiti comunisti degli altri paesi (si vedano le critiche al Pci e al Pcf alla riunione costitutiva del Cominform del giugno 1947) perché, abbandonando ogni idea di un possibile ritorno alle politiche delle coalizioni antifasciste, prendessero disciplinatamente il loro posto nel «campo della pace e del socialismo». Tutti venivano insomma invitati ad una scelta: o di qua o di là.

Il 18 aprile va veduto anche come un momento di questo confronto totale. Da una parte, dunque, i comunisti e i socialisti del Fronte, presentati come le «avanguardie dell'Armata Rossa», impegnati nella difficile impresa di togliere al voto il significato di una «scelta di civiltà»; e dall'altra il «partito americano», con i suoi alleati. Nei manifesti elettorali il simbolo democristiano appariva trasformato in uno scudo d'acciaio a difesa di una Italia turrita, assallata dalle «orde rosse». «Chiudevo spesso i comizi - ha scritto Giovanni Leone rievocando quei giorni - con un Mane nobiscum domine (rimani con noi, o Signore), per impedire che la notte scenda sull'Europa».

Dietro le scelte di Truman e Stalin

Quel che avvenne a Praga nel febbraio e nel dopo febbraio, dalle manifestazioni per premere su Benes, alla tragica morte di Masaryk, e le risposte date a quei fatti dal Fronte, hanno certamente fornito argomenti ai crociati. Ma non c'era soltanto la propaganda. La paura di una vittoria del Fronte era reale e palpabile in Italia così come negli Stati Uniti ove personaggi come Frank Sinatra e Joe Di Maggio scrivevano al Dipartimento di Stato per chiedere aerei speciali onde raggiungere l'Italia e «intrattenere e incoraggiare il popolo in una situazione politica che metteva in pericolo il paese». Paure e preoccupazioni regnavano anche alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato. Quel che oggi si sa, grazie al lavoro di ricerca di vari studiosi (Di Nolto, Faenza, Fini e altri) di quello che si diceva e si pensava a Washington, è impressionante. A marzo, al Dipartimento di Stato, si dava per certo che il Fronte, qualora avesse perso le elezioni, avrebbe in ogni caso «cercato di vincere con la violenza». G. Kennan, il «mister X» del famoso articolo su Foreign Affairs - figura in tutte le cronologie della guerra fredda - giunse a proporre al governo italiano di «mettere fuori legge il Pci prima delle elezioni». Il documento conclusivo della riunione del National Security Council dell'8 marzo affermava testualmente: «Da questo momento sino alle elezioni di aprile gli Stati Uniti dovranno, quale priorità assoluta, intraprendere altre iniziative per impedire ai comunisti la partecipazio-

zione al governo come risultato di una vittoria elettorale». Il primo obiettivo era la liquidazione della «formidabile attività militare comunista». L'ambasciatore a Roma, James Dunn, inviò al Dipartimento di Stato un memorandum costruito sulle informazioni fornite da un certo conte Antonio Spalletti Trivelli di Reggio Emilia, nel quale si affermava che, per incarico del comitato militare comunista, «all'ora X del giorno K, di notte, verranno eliminate le personalità anticommuniste più in vista. Le formazioni militari entreranno in azione occupando le province del Nord e simultaneamente i contingenti di Tito occuperanno Trieste e Udine». Sulla base dello stesso documento (forse ritornato a Roma da Washington) il ministro Scelba parlò, con molti anni di anticipo rispetto a Ronchey, di «fattore K», anzi di «piano K». In quello stesso periodo dal Vaticano di Papa Pio XII si fa sapere a Washington che comunisti travestiti da carabinieri si preparerebbero a provocare incidenti durante un comizio alla basilica di Massenzio. Così in risposta al «piano K» del conte di Reggio Emilia, nascono i vari «piani X», questi ultimi veri, con l'obiettivo di

È già lontana la stagione della coalizione antifascista. Con Truman e la sua «dottrina», con il ricatto degli aiuti economici, gli Stati Uniti mirano a costituire nell'Europa occidentale uno schieramento di paesi loro amici e alleati. Dall'altra parte, Stalin fa dei paesi dell'Est un blocco monolitico

completamente dipendente dall'Unione Sovietica. In Cecoslovacchia finisce la breve esperienza democratico-socialista con il «colpo» del febbraio '48. Il quadro internazionale, segnato dalla guerra fredda, influisce in modo notevole sulla campagna elettorale in Italia.

chiarato di impedire, anche attraverso l'invio di armi, che la «insurrezione comunista» possa concludersi con una sconfitta per il partito americano in Italia.

Nella lotta contro il Fronte i democristiani non furono dunque soli. E qui nasce un problema al quale sono state date diverse risposte: giacché gli stessi democristiani ancora l'anno precedente erano al governo con i comunisti, è giusto dire che è stato per ubbidire agli Usa (quel viaggio a Washington di De Gasperi, quella massa enorme di documenti, quelle missioni del generale Marras, dell'ambasciatore Tarchiani, del dottor Calef, di Pietro Ruffini ecc. ecc.) che si è giunti in Italia prima alla rottura dell'unità antifascista e poi al 18 aprile? Si è visto - e vi è sulla materia una documentazione imponente - che pressione e interventi (politici ma anche economici, valutabili questi ultimi in milioni e milioni di dollari) vi furono, ed è indubbio che essi hanno avuto un peso notevole nel preparare, ad esempio, la scissione socialista e quella sindacale.

Sarebbe sbagliato però non vedere an-

che le motivazioni politiche interne, italiane, della rottura che si verificò attraverso un processo di logoramento e di differenziazione crescenti tra i partiti della coalizione antifascista. Su questo punto vari studiosi cattolici e democristiani, e anche ad esempio Andreotti nella «intervista su De Gasperi», rilasciata a Gambino, hanno scritto affermazioni difficilmente confutabili. Le motivazioni internazionali sono state insomma importanti, non già e non semplicemente per il peso degli interventi diretti, che pure vi furono, ma per quel che si è detto prima sul mutamento intervenuto nel quadro internazionale.

Oggi, insomma, riflettendo su quei giorni lontani con distacco e anche, come è pur necessario fare, col senno di poi, è possibile guardare al 1948 come ad un dramma nel quale i protagonisti essenziali (le forze popolari da una parte - che lottavano perché si andasse verso incisive riforme di struttura - e, dall'altra, le forze della borghesia - che con la Dc puntavano sulla restaurazione delle loro posizioni economiche e politiche - operavano più o meno consapevolmente sul terreno nuovo che le scelte di Truman e di Stalin avevano determinato.

Con questa ottica è possibile guardare anche a quel che avvenne a Praga in quei giorni. Le forze in campo ancora non sapevano valutare esattamente che cosa era già cambiato (e cioè che cosa non era più possibile proporre di fare). Da una parte c'erano i comunisti che con le imponenti manifestazioni di strada chiedevano al presidente Benes di sostituire i ministri socialisti dimissionari. Dall'altra parte i socialisti, che si erano dimessi, con il proposito di dare vita anche in Cecoslovacchia ad un gabinetto senza i comunisti.

La gravità di quel che è avvenuto in Cecoslovacchia nasce dal fatto che la rottura di febbraio ha aperto la strada - e in un paese dove l'idea di una «via democratica» al socialismo era andata assai avanti - all'importazione del modello di Stalin. E così gli sconfitti di febbraio furono non soltanto coloro che si videro negare il ruolo e la dignità di forza di opposizione legittima, ma anche - si pensi a Slansky e agli altri comunisti che pochi anni dopo troveremo sui banchi dei processi staliniani - almeno in parte i vincitori della rivoluzione di febbraio.

Le conseguenze di quel trauma

In Italia, dopo il 18 aprile, le cose sono andate diversamente. Il guaio, è vero, è stato enorme. Nacque in quei giorni la repubblicana dimezzata, con i vari preamboli, ora espliciti e ora impliciti, per cui all'opposizione veniva preclusa la possibilità di diventare governo, e il problema è ancora davanti a noi, sempre più grave e impellente. Tuttavia, nonostante tutto, dopo il 18 aprile 1948 la situazione è rimasta aperta. E questo certamente anche perché De Gasperi, come gli è stato da più parti e anche dai comunisti riconosciuto, seppe respingere la tentazione di stravincere. È però innegabile che se la situazione è rimasta aperta è anche e soprattutto perché i comunisti italiani, alla cui testa era lo «stalinista» Togliatti, non erano davvero identificabili con le immagini dei manifesti elettorali democristiani e le descrizioni dei rapporti confidenziali del Dipartimento di Stato. Essi non soltanto hanno accettato il riproposto delle urne, ma rifiutando di far propria la «via greca» o quella «cecoslovacca» - e a provarlo fu qualche mese dopo quel che avvenne nei giorni dell'attentato a Togliatti - si sono fatti garanti e difensori della Carta costituzionale certamente con doppiezze e contraddizioni, ma anche con la fermezza di cui hanno saputo ripetutamente dar prova.

L'orso moscovita si scaglia contro l'Altare della patria: la Dc ha costruito così la sua propaganda in piazza Venezia a Roma. In alto a sinistra: negli Usa si firmano



lettere e cartoline da inviare agli italiani con l'invito a votare contro i comunisti. In alto a destra, il manifesto socialista che rivendica «l'avanguardia del Fronte».

A quarant'anni da quel 18 aprile 1948, che vide la Chiesa scendere in campo a sostegno della Dc contro il Pci ed il Fronte democratico popolare, gli storici ancora si interrogano sulle conseguenze di quello scontro ideologico e politico che divide in due il paese.

L'intervento fu pesante. Vescovi, sacerdoti, religiosi invitavano dai pulpiti delle chiese i fedeli a votare per la Dc contro il comunismo dipinto come «l'Anti-Cristo». Si moltiplicavano le processioni ai santuari mariani, diventavano tante le madonne che piangevano. Padre Lombardi, gesuita, dai microfoni della Rai amplificava quella propaganda proclamandosi, addirittura, il «microfono di Dio».

Per quella crociata contro la «barbarie rossa» Pio XII volle che la Chiesa disponesse di un proprio apparato organizzativo, oltre alle parrocchie. Affidò il compito di crearlo a Luigi Gedda, già presidente dell'Unione uomini di Azione cattolica dal 1946. E Gedda il 5 febbraio 1948 fondò i comitati civici. La crociata poté contare quindi sul formidabile apparato dei comitati civici, sull'impegno di sennantimila parroci e di tutti gli Ordini religiosi schierati «in difesa della civiltà occidentale minacciata dal comunismo». Vi si aggiunse la «crociata della bontà», predicata appunto da padre Lombardi e dai suoi collaboratori nelle piazze e negli stadi d'Italia (oltre che dai microfoni della Rai), dove si svolgevano veri e propri comizi affollati anche di frati, preti, suore, con bandiere tricolori e stendardi diocesani. Una campagna esagerata, che univa ad un certo nazionalismo di ispirazione giobertiana (si diceva che all'Italia veniva affidata «una missione religiosa nei confronti del comunismo ateo incombente sull'Europa») la credenza che tutti i problemi economici e sociali potessero essere risolti solo attraverso «il trionfo del cristianesimo politico in Italia». Veniva, cioè, prospettata la creazione di uno «Stato cristiano» che la Dc, con i piccoli partiti sicuramente anticomunisti, avrebbe dovuto realizzare. Si pensava così ad attirare anche i voti dei vari gruppi conservatori, che si sentivano minacciati nei loro interessi da una eventuale vittoria del Fronte democratico popolare.

In questo clima incandescente le pressioni verso i fedeli si manifestarono anche da pulpiti più alti: il card. Schuster, arcivescovo di Milano, ordinò che nel Duomo e in tutte le chiese lombarde fosse affisso, all'entrata, uno speciale «monitum». Con questo proclama si avvertiva che «è grave obbligo di coscienza votare», cioè quelli che «rispettano sufficientemente i diritti di Dio, della Chiesa e degli uomini». Il «monitum» denunciava come anticristiane le dottrine materialistiche ed affermava che «i metodi di cui si avvale il comunismo non sono conciliabili con la fede cristiana e con la pratica cristiana in alcun modo». Infine, il documento del cardinale Schuster stabiliva, minacciosamente, che i cattolici che non si fossero attenuti a quanto prescritto dall'autorità ecclesiastica non avrebbero potuto ricevere «i sacramenti». Era già, nei fatti, la scomunica.

Sulla stessa linea si mossero in quei giorni altri vescovi. Tra essi si distinsero il card. Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, il card. Ruf-

ini, arcivescovo di Palermo, il card. Clemente Micara, allora vicario di Pio XII nella diocesi di Roma. Proprio nella Capitale, con la mobilitazione dei «baschi verdi» e dei comitati civici di Gedda, furono organizzate anche manifestazioni notturne con grandi fiaccolate per creare un'atmosfera di eccezionale emozione e per far presa anche sull'elettorato del blocco antagonista.

Ma in gioco non erano solo elementi emotivi. A soli tre anni dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia era ancora in mezzo a enormi difficoltà economiche. La miseria era un diffuso problema sociale, non soltanto nel Mezzogiorno. La Chiesa usò, in quei tempi e in quell'occasione, un'altra arma, quella della Pontificia Opera di Assistenza. Questa struttura, avvalendosi degli enormi aiuti ricevuti dagli Stati Uniti, distribuiva nelle sue mense pasti

gratuiti e, nei suoi numerosi centri, vestiti, pasta, olio, farina. La parola d'ordine verso i benedetti era: «Scegliete l'America, votate Dc». Il 28 marzo 1948, a soli venti giorni dal voto, Pio XII parlò ad una folla di oltre duecentomila persone raccolte in piazza S. Pietro per la benedizione «libri et orbis» in occasione della Pasqua. Disse: «La grande ora della coscienza cristiana è suonata. Nella vostra coscienza non vi è posto per la pusillanimità, la comodità, la irresolutezza di quanti in questa ora cruciale credono di poter servire due padroni». Era chiaro l'invito, diffuso in collegamento radio, di scegliere «un padrone» preciso, quello del blocco anticomunista attorno alla Dc.

Il risultato del voto fu la vittoria della Dc. Si approfondì allora la divisione ideologica e politica del paese. Una divisione che in seguito fu resa più acuta dalla decisione presa il 30 giu-

NO!

Papa Pacelli mobilita la Chiesa perché la Dc deve vincere

ALCESTE SANTINI